



RESTART

Paesaggi, memorie, comunità.
Archeologia e rigenerazione
nelle Aree interne della Toscana

a cura di Sara Casoli e Luigi Vessella

RESTART

Paesaggi, memorie, comunità.
Archeologia e rigenerazione
nelle Aree interne della Toscana

a cura di
Sara Casoli e Luigi Vessella



All'Insegna del Giglio

Questo libro è stato finanziato nell'ambito della ricerca Restart – Rigenerazione e conservazione olistica dei siti archeologici nelle aree interne della Toscana come fattore di sviluppo locale, nel quadro del progetto di Partenariato Esteso 5 PNRR “CHANGES: Cultural Heritage Innovation for Next-Gen Sustainable Society”, in risposta al Bando MUR D.D. n. 341 del 15 marzo 2022.



Comitato di indirizzo:

Fulvio Cervini, Antonio Laurià, Michele Nucciotti, Pietro Matracchi.

Gruppo operativo:

Sara Casoli, Luigi Vessella, Maddalena Branchi, Elisa Broccoli, Chiara Giuliacci, Lapo Somigli, Francesco Ventura, Chiara Carpentieri, Gregorio Goti, Laura Marchionne, Elisa Orlando, Alejandro Caputo Mier.

In copertina: Resti della Chiesaccia, insediamento rupestre di Vitozza (foto di C. Giuliacci).

In quarta di copertina: Interno del Castellum Aquarum a Poggio Murella, Manciano (foto di L. Vessella).

ISBN 978-88-9285-406-2

e-ISBN 978-88-9285-407-9

© 2025 All'Insegna del Giglio s.a.s.



OPEN ACCESS (CC BY-NC-ND 4.0)
Attribuzione - Non commerciale
Non opere derivate 4.0 Internazionale

All'Insegna del Giglio s.a.s.

via A. Boito, 50-52

50019 Sesto Fiorentino (FI)

www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Sesto Fiorentino (FI)

BDprint, ottobre 2025

INDICE

RINGRAZIAMENTI	7
<i>Sara Casoli, Luigi Vessella</i>	
PRESENTAZIONE	9
<i>Debora Berti</i>	
PREMESSA	11
<i>Sara Casoli, Luigi Vessella</i>	
L'INTERDISCIPLINARIETÀ COME METODO: PRESUPPOSTI TEORICI E RICADUTE OPERATIVE DELLA RICERCA RESTART	13
<i>Antonio Lauria</i>	
Parte 1 – LO SCENARIO	
1. PROGETTO E CONSERVAZIONE ATTIVA DEL PAESAGGIO DELLE ARCHEOLOGIE	19
<i>Tessa Matteini</i>	
2. IL SITO ARCHEOLOGICO COME SPAZIO DI MEDIAZIONE E DIALOGO TRA TEMPO E SOCIETÀ	27
<i>Michele Nucciotti</i>	
3. RACCONTARE LA COMUNITÀ NEI PROCESSI DI RIGENERAZIONE. IL CASO DEL PROGETTO 'IDENTITÀ E MEMORIA' NELL'APPENNINO PISTOIESE	35
<i>Matteo Girolamo Puttilli</i>	
4. CINEMA E PAESAGGIO TOSCANO	41
<i>Cristina Jandelli</i>	
5. APPUNTI SUL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DELLE AREE INTERNE. I VILLAGGI RURALI DELLA VALLE DEL SANTERNO	45
<i>Michele Coppola</i>	
6. CON LO SGUARDO RIVOLTO AL TERRITORIO DELLA TOSCANA. DAL GRAN TOUR ALLE AREE RESTART, VERSO UN SISTEMA INTEGRATO DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO	53
<i>Pietro Matracchi</i>	
7. GUARDARE PER RESTARE UMANI. SPUNTI APPENNINICI SUL PATRIMONIO "INTERNO" COME RISORSA DI CIVILTÀ	65
<i>Fulvio Cervini</i>	
8. CENNI SULLE AREE INTERNE DELLA REGIONE TOSCANA	73
<i>Luigi Vessella, Mirko Romagnoli</i>	
9. IL PAESAGGIO CULTURALE NELLA RIGENERAZIONE DEI TERRITORI DELLE AREE INTERNE	81
<i>Maddalena Branchi</i>	

Parte 2 – LA RICERCA RESTART

10.	VALORIZZAZIONE DEI SITI ARCHEOLOGICI NELLE AREE INTERNE DELLA TOSCANA E PROCESSI DI RIGENERAZIONE TERRITORIALE. LA RICERCA RESTART.	89
	<i>Antonio Lauria</i>	
11.	STRUMENTI E METODI PER L'INDIVIDUAZIONE DEI SITI RESTARTER.	105
	<i>Luigi Vessella</i>	
12.	IL SISTEMA CULTURALE INTEGRATO RESTART E IL RUOLO DEL PATRIMONIO INTANGIBILE: IL CASO DELL'AUDIOVISIVO	123
	<i>Sara Casoli</i>	
13.	SITI RESTARTER: I 'SUPERPOTERI' DEI SITI ARCHEOLOGICI E COME ATTIVARLI	131
	<i>Elisa Broccoli</i>	
14.	RESTART CAFÉ: UNO SPAZIO EMOZIONALE PER I PROCESSI PARTECIPATIVI NELLE AREE INTERNE DELLA TOSCANA	145
	<i>Francesco Ventura</i>	
15.	MAPPE E ITINERARI COME STRUMENTI PER LA VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO CULTURALE. . .	155
	<i>Chiara Giuliacci</i>	
16.	RICERCA E ANALISI DI BUONE PRATICHE PER LA VALORIZZAZIONE DEI SITI ARCHEOLOGICI NELLE AREE INTERNE	169
	<i>Luigi Vessella, Alejandro Caputo Mier</i>	
17.	IL GIS RESTART: PROGETTAZIONE DI UNO STRUMENTO PER L'ARCHIVIAZIONE, L'ANALISI E LA CONDIVISIONE DATI	183
	<i>Lapo Somigli</i>	
	ENGLISH ABSTRACT OF CHAPTERS	191
	PROFILO DEGLI AUTORI	199

Michele Nucciotti

2. IL SITO ARCHEOLOGICO COME SPAZIO DI MEDIAZIONE E DIALOGO TRA TEMPO E SOCIETÀ

Il contributo propone una riflessione sul sito archeologico come spazio di mediazione e dialogo tra tempo e società. Dopo aver ricostruito, in chiave storica, l'evoluzione del concetto di sito dal Rinascimento all'età contemporanea – da luogo di recupero di opere d'arte a fonte primaria per la ricostruzione storica e, infine, a nodo dinamico di relazioni culturali e sociali – il testo si concentra sul rapporto tra archeologia istituzionale e comunità. Attraverso l'analisi delle comunità istituzionalizzate (enti locali) e dei gruppi informali (grassroots), si evidenziano le potenzialità e le criticità di una relazione spesso complessa, segnata da divergenze di aspettative, conflitti narrativi e questioni di tutela. In questa prospettiva, l'esperienza della Rocca di San Martino a Bruscoli rappresenta un caso emblematico di collaborazione virtuosa tra università, soprintendenza, amministrazione comunale e associazioni locali, dimostrando come un approccio multi-vocale possa trasformare un sito marginalizzato in una risorsa condivisa. Collocato all'interno del progetto RESTART, il contributo sottolinea come il sito archeologico, lungi dall'essere un mero oggetto di studio, possa diventare un agente di cambiamento e uno strumento di rigenerazione territoriale, capace di integrare tutela, ricerca, partecipazione e sviluppo sostenibile.

Il sito archeologico può essere definito come una porzione di territorio, di dimensioni variabili, in cui sono conservate evidenze materiali di trasformazioni antropiche e naturali avvenute nel passato. Si tratta, beninteso, di una definizione meramente descrittiva che poco o niente racconta di come le comunità territoriali, le istituzioni o gli attori culturali e scientifici abbiano interagito, nel corso del tempo, con tali luoghi – cosa che, a ben vedere, costituisce invece il cuore della questione. Ed è, se vogliamo, quest'ultima ragione che fornisce la motivazione per cui alcuni siti archeologici toscani sono stati posti al centro delle strategie di rigenerazione socio-economica proposte dal progetto RESTART, a cui il presente volume è dedicato.

1. LA COSTRUZIONE DI UN CONCETTO: IL SITO ARCHEOLOGICO TRA RINASCIMENTO E CONTEMPORANEITÀ

Ricapitolando per sommi capi e in modo antologico la questione, il sito archeologico, inteso come oggetto concettuale, ha assunto una pluralità di ruoli nel discorso pubblico, scientifico e istituzionale nel corso del tempo.

Per quanto riguarda l'Italia, i siti archeologici sono stati innanzitutto luoghi da cui si recuperavano le opere d'arte greche (invero assai rare) e romane (più frequenti) agli albori del Rinascimento, destinate inizialmente a collezionisti appartenenti ai ceti dirigenti della Penisola e d'Europa. Dagli stessi siti, per lo più relativi a grandi complessi monumentali di età classica, artisti e architetti traevano inoltre ispirazione per elaborare gli elementi caratteristici dei costituendi paesaggi materiali e culturali del Rinascimento europeo. Elementi su cui si continuò a riflettere e che vennero per secoli ulteriormente ricombinati nelle architetture monumentali aristocratiche, ecclesiastiche e pubbliche dal Cinquecento all'Ottocento, e oltre. Successivamente, sulla iniziale spinta delle grandi scoperte di Ercolano e Pompei (dal 1738), e ancor di più in seguito all'individuazione di siti fondamentali in Anatolia, Grecia, a Creta e in Egitto, soprattutto nel XIX secolo, il concetto di sito archeologico si sviluppò ulteriormente (una sintesi in Pierpaoli 2014). Fu il momento della prima archeologia scientifica, dello sviluppo di «moderne» metodologie di scavo, della nascita della consapevolezza della natura stratificata dei depositi archeologici, oltre che della prospettiva di poter ricostruire la storia delle epoche antiche non solo sulla base della documentazione scritta ma anche attraverso le testimonianze materiali. Questa fondamentale stagione ottocentesca pose se vogliamo i presupposti dell'archeologia come fenomeno culturale globale e socialmente pervasivo. A differenza dell'archeologia rinascimentale, che influenzò essenzialmente il gusto dei ceti dirigenti europei, quella ottocentesca fu un fenomeno di massa che investì in modo più trasversale i segmenti colti e quelli progressivamente scolarizzati delle società occidentali. I grandi siti archeologici del Mediterraneo e dell'Oriente divennero elementi centrali del discorso pubblico culturale in una vasta gamma di scenari sociali: dalla stampa – dove il giornalismo ebbe un ruolo decisivo nella popolarizzazione dell'archeologia e nel conio dell'endiadi «archeologia-scoperta (sensazionale)», da cui l'archeologia accademica ha cercato di emanciparsi a partire dal secondo dopoguerra – ai grandi musei pubblici, come il Louvre e il British Museum (che accolse, a partire dal 1816, i cosiddetti Elgin Marbles provenienti dal Partenone), fino all'arredamento e alla moda. In tali ambiti, a titolo di esempio, meritano

secondo l'autore di essere ricordati, tra i contributi raccolti da Mario Praz (1940) nel volume *Gusto neoclassico*, gli ancora illuminanti capitoli 20, *Dello stile impero*, e 22, *Un interno*. Per quanto riguarda la moda, inoltre, vale la pena di menzionare almeno il cosiddetto abito *Delphos*, ideato nel 1909 dall'artista e designer catalano-veneziano Mariano Fortuny, ispirato al chitone ionico indossato dall'Auriga di Delfi (scoperto nel 1896), e tuttora in produzione.

Un'area di riflessione centrale attorno all'archeologia e al sito archeologico fu ed è, inoltre, quella della ricostruzione storica. Rispetto alla documentazione scritta o iconografica, la fonte archeologica mostra infatti una maggiore capillarità, sia cronologica, sia spaziale. Per quanto attiene alla prima, basti considerare lo sviluppo delle ricerche sulla preistoria e protostoria, epoche completamente ignorate prima dello sviluppo dell'archeologia e che già all'inizio del Novecento potevano disporre di sintesi intra e intercontinentali (Childe 1925). Per quanto riguarda la capillarità spaziale dei depositi archeologici rispetto ai siti documentati positivamente nelle fonti scritte e iconografiche, si consideri poi che solo una esigua minoranza di insediamenti umani (residenziali, produttivi, culturali, funerari, ecc.) dispone di citazioni o rappresentazioni prima dell'età Moderna e Contemporanea. E quando ciò avviene, specialmente per le epoche antiche e per il Medioevo, spesso ci si deve accontentare di semplici toponimi registrati in opere letterarie, ovvero in atti pubblici o privati, che poco o nulla ci dicono della forma o delle dimensioni, o ancora meno dell'organizzazione spaziale, della maggioranza degli insediamenti del passato. Inoltre, mentre le menzioni scritte e le rappresentazioni iconografiche sono direttamente influenzate da chi materialmente produce (e/o distrugge) la documentazione stessa, il deposito archeologico, in quanto stratificazione materiale, è assai meno duttile ad alterazioni 'ad arte', essendo (quasi) immune dalle selezioni di tipo intenzionale¹. Si potrebbe quindi concludere che, sotto importanti profili, quali l'ampiezza della cronologia rappresentata, la maggiore affidabilità nella ricostruzione dei paesaggi storici, la capacità di documentare spazi e processi produttivi antichi e altro ancora, l'archeologia costituisca la fonte primaria per ricostruire la storia delle comunità umane. Per contro, tuttavia, rispetto alla documentazione scritta e iconografica, l'archeologia presenta specifici limiti. Basti qui ricordare

che la ricerca archeologica, specialmente quella di scavo, è notevolmente più lenta e costosa in termini di tempo e risorse, rispetto ad esempio alla ricerca archivistica. Quindi, seppure da un lato sia innegabile che le fonti materiali offrano maggiore accuratezza e rappresentatività per una storia, ad esempio territoriale, rispetto alle fonti archivistiche, storico-artistiche e persino cartografiche, d'altro canto l'accesso al dato archeologico è decisamente più complesso, rispetto a queste ultime. La fonte archeologica presenta, inoltre, sfide interpretative particolari poiché, se da un lato è dotata di spazialità e materialità, dall'altro appare difficilmente decifrabile, per la sua natura non discorsivo-descrittiva. Infine, nel deposito archeologico si conservano esclusivamente tracce di quelle azioni passate che hanno prodotto modifiche fisiche (attraverso processi di accumulo e asportazione), ovvero un sottoinsieme della totalità delle azioni compiute sul sito stesso e non necessariamente la porzione culturalmente più rilevante per una ricostruzione storica. Qui, se vogliamo, si chiude il cerchio dell'interdipendenza di tutte le fonti disponibili, materiali e non materiali, criticamente interpretate, nella pratica della ricerca sul passato.

L'integrazione tra le fonti storiche diventa in effetti una priorità particolarmente urgente a partire dal secondo dopoguerra, con lo sviluppo delle archeologie storiche, anche a seguito di una radicale ridefinizione degli obiettivi, dei paradigmi e dei 'protagonisti' della Storia². Mentre la storiografia ottocentesca e della prima metà del XX secolo si era prevalentemente concentrata sulla dimensione istituzionale della storia dello Stato – dunque su eventi politici, militari e religiosi rilevanti, e sulle vicende delle élites sociali – l'affermarsi di una storia 'della vita quotidiana' ha sollecitato nuove domande e ha richiesto nuovi strumenti interpretativi. Anche in ambito archeologico, si è progressivamente compreso come molti dei siti indagati fino alla metà del XX secolo avessero risposto principalmente a interrogativi propri della storia istituzionale e/o della storia dell'arte, con la predilezione per i contesti monumentali, associati a funzioni pubbliche o religiose, in cui il processo di formazione dello Stato e la fisionomia culturale delle classi dominanti risultava più chiaramente leggibile. Nel nuovo clima culturale del secondo Novecento, caratterizzato istituzionalmente in Europa dalla gene-

¹ Il 'quasi' è d'obbligo, poiché alcuni siti archeologici sono stati intenzionalmente privati di stratificazioni considerate non rilevanti al fine di esporre e musealizzare una specifica fase, considerata originale o paradigmatica. Si pensi ad esempio alla realizzazione della via dei Fori Imperiali (già via dell'Impero), nella Roma degli anni '30, che comportò lo smantellamento degli edifici medievali e post-medievali del quartiere alessandrino. Per una sintesi sull'uso dell'archeologia come *place-maker* politico-ideologico in Italia si veda Sebastiani 2023.

² Tra le molte opere di riferimento per questo tema, mi limiterò a citare: GINZBURG e al. 1993, per una discussione sulle microstorie possibili e sulla relazione tra micro e macrostoria nella riflessione di alcuni tra i principali esponenti della scuola storiografica di *Les Annales*; FRANCOVICH (a cura di) 1987, per le premesse di sviluppo di un'archeologia storica del medioevo italiano (vedi VANNINI 2011, per la nascita dell'archeologia medievale in Toscana). La necessità di ridefinire in senso storico anche gli obiettivi dell'archeologia classica è inoltre esplicitato nel capitolo introduttivo di BIANCHI BANDINELLI 1976.

ralizzazione di regimi democratici in cui ogni cittadino esprime pro-quota un segmento di sovranità dello Stato, è emersa con forza l'esigenza di sviluppare un'archeologia capace di interrogare i depositi stratificati in relazione a questioni storiche di *longue-durée*, più focalizzate sulla biografia delle comunità e meno su quella dello Stato e delle élites. Si sono dunque avviate ricerche indirizzate su 'nuovi tipi' di sito – ad esempio insediamenti rurali, installazioni artigianali, contesti residenziali non monumentali, discariche domestiche o produttive, ecc. – con l'obiettivo di ricostruire pratiche alimentari, organizzazione degli spazi domestici, cicli produttivi e dinamiche comunitarie, attraverso tracce materiali fino ad allora trascurate. Tale mutamento di paradigma si è andato collegando allo sviluppo di nuove metodologie di concettualizzazione dei processi formativi del sito e di scavo archeologico (Harris 1979 e Barker 1977), in cui attraverso l'affinamento delle tecniche di scavo stratigrafico si è data maggiore attenzione ai micro-contesti e si è sviluppata una crescente consapevolezza del valore socio-culturale dei reperti di uso comune. Il sito archeologico è così divenuto, oltre che una fonte per la storia delle élites e delle forme del potere, anche la fonte privilegiata per comprendere le complessità delle società antiche nel loro insieme. Si trattava, tuttavia, di un 'uso del sito', se vogliamo, ancora proprio degli (e limitato agli) archeologi, quindi indirizzato, pur nell'ambito di una trasformazione dei paradigmi scientifici di riferimento, alla produzione di valori storici istituzionalizzati. Una questione strettamente accademica, in sintesi, con obiettivi di conoscenza e di tutela, in cui poco o nessun peso avevano le comunità del presente, che presso gli stessi siti vivevano e la cui interazione con le rovine (e/o con gli archeologi) produceva un sistema di valori sociali legato ai beni archeologici ma autonomo dai valori culturali istituzionali.

2. LE COMUNITÀ E IL SITO ARCHEOLOGICO

Se la discussione precedente ha riassunto l'evoluzione del concetto di sito archeologico, questo paragrafo si concentra su una prospettiva più contemporanea e dinamica: il ruolo attivo che i siti archeologici possono giocare nello sviluppo comunitario e nella rigenerazione dei territori. Questo approccio, che va oltre la mera conoscenza e tutela, è stato approfonditamente esplorato, soprattutto a partire dagli anni '90, nell'ambito degli studi di archeologia pubblica (Meriman 2004; Moshenska 2017; Nucciotti e al. 2019; Volpe 2020) e, in particolare, in quelli di archeologia di comunità, e si collega a concetti emergenti quali quello di "sito Restarter", proposto da Elisa Broccoli in questo volume.

In sintesi, prima dello sviluppo delle riflessioni di archeologia pubblica, il rapporto tra archeologi e comunità, in relazione ai siti archeologici, è stato fondamentalmente di carattere coloniale. Da un lato un gruppo di esperti in grado di decifrare il deposito archeologico, dall'altra un gruppo di destinatari 'colonizzati' dalle interpretazioni storico-archeologiche prodotte dai primi. Le pratiche di uso e semantizzazione dei siti archeologici o l'immaginario storico-identitario delle comunità non venivano affatto percepiti come validi sul piano culturale (LaBianca 2024). Nell'ambito di quell'esercizio di umiltà o, se si vuole, riconoscimento dei propri limiti da parte della comunità archeologica, insito nell'abbandono delle posizioni culturali para-positiviste della New Archaeology degli anni '60-'70 a favore di una maggiore consapevolezza critica post-processuale a partire dagli anni '80-'90 (Trigger 2006, Giannichedda 2016), tale attitudine subì una fatale incrinatura (sebbene tra l'incrinatura teorica e l'abbandono delle pratiche 'coloniali' potessero talvolta intercorrere anni se non lustri). A ogni buon conto è stato proprio in risposta a questa lacuna di relazione tra archeologi e comunità, e alle istanze emergenti della critica postcoloniale, che si è assistito, negli ultimi decenni, al passaggio dall'*expeditionary archaeology* a forme variabili di archeologia di comunità. Queste ultime, attingendo alle teorie dello sviluppo comunitario internazionale, mirano a coinvolgere le comunità ospitanti non più come semplici osservatori ma come parti interessate e partners attivi delle e nelle ricerche archeologiche, riconoscendone un ruolo centrale nella custodia e tutela del sito e del patrimonio archeologico (LaBianca 2024). In questo contesto, appare necessario articolare meglio il concetto stesso di "comunità", dal momento che esso si declina in forme diverse, spesso sovrapposte ma non coincidenti, che condizionano significativamente le modalità di interazione con la ricerca archeologica. Il paragrafo si concentrerà su due principali categorie: le comunità istituzionalizzate e le comunità informali. Non si affronterà invece la questione della comunità così come definita negli atti normativi internazionali, rinviando al contributo di Elisa Broccoli in questo volume.

2.1 le comunità istituzionalizzate

Le comunità istituzionalizzate, come i Comuni in Italia, rappresentano un interlocutore stabile per l'archeologia accademica e ministeriale, ma al contempo impongono logiche amministrative, politiche e progettuali che incidono profondamente sulla configurazione delle pratiche archeologiche sul territorio. Essi sono protagonisti cruciali nel rapporto tra cittadinanza, territorio e beni archeologici, ancor

di più nelle aree rurali, marginali e interne, laddove raramente sono presenti attori culturali istituzionali specifici per tali attività. Per un Comune, un sito archeologico non è solo un ambito di ricerca o conservazione, ma un elemento chiave della propria identità culturale, normativa, urbanistica e politica. Il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 42/2004) ne definisce il quadro giuridico, riconoscendo ai Comuni un ruolo attivo nella tutela e valorizzazione del patrimonio. Secondo l'art. 10, i siti archeologici rientrano tra i beni culturali immobili di interesse storico e archeologico. La loro presenza sul territorio impone all'amministrazione locale l'obbligo di cooperare con le Soprintendenze per garantirne conservazione e fruizione. In ambito urbanistico, il sito incide sulle scelte di pianificazione: introduce vincoli e orienta strategie di gestione del territorio, diventando parte della riflessione su sostenibilità e trasformazioni urbane. Ma la responsabilità comunale non è solo normativa. Il sito può diventare luogo identitario, capace di rafforzare il senso di appartenenza a un territorio, attraverso l'attivazione di percorsi e progettazioni culturali, eventi e musealizzazioni ad esso dedicate. In tal senso, il Codice sottolinea che la valorizzazione contribuisce a "preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio" (art. 6). Dal punto di vista delle istituzioni locali il sito archeologico è inoltre una risorsa di sviluppo locale: può attivare economie culturali, attrarre turismo sostenibile e favorire l'accesso a finanziamenti pubblici. La valorizzazione diventa così uno strumento concreto per integrare ricerca e progettualità territoriale. Infine, il sito ha una dimensione politica. Ogni decisione su accesso, comunicazione o interventi può incidere sull'agenda pubblica e sull'immagine dell'amministrazione. In questo senso, il Comune è un tipico mediatore tra istanze scientifiche e aspettative civiche, assumendo un ruolo centrale nella costruzione di una relazione partecipata e duratura con il patrimonio archeologico territoriale.³

2.2 *Le comunità come insieme di gruppi informali, volontari, associativi*

Accanto alle comunità istituzionalizzate, rappresentate principalmente dagli enti locali, esiste un'ampia e diversificata costellazione di gruppi locali informali, spesso costituiti da associazioni culturali, volontari, comitati civici o semplici aggregazioni spontanee di

cittadini. Questi soggetti, pur non disponendo di un riconoscimento istituzionale, svolgono un ruolo sempre più rilevante nei processi di appropriazione, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico a livello comunitario.

In molti contesti territoriali – e in particolare nelle aree interne, rurali o periferiche – tali gruppi colmano il vuoto di istituzioni culturali assenti, deboli o debolmente radicate, diventando interlocutori attivi della ricerca archeologica promossa da enti di ricerca e soprintendenze. Il loro coinvolgimento si manifesta in forme diverse: dalla promozione di eventi divulgativi alla sorveglianza informale dei siti, dalla partecipazione a campagne di scavo all'elaborazione di narrazioni identitarie legate al passato locale. Nell'ambito dell'associazionismo spicca in particolare l'organizzazione nazionale dei Gruppi Archeologici d'Italia (www.gruppiarcheologici.org), una rete di volontariato culturale fondata nel 1965 da Ludovico Magrini, con l'obiettivo di contribuire attivamente alla tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e culturale italiano. L'associazione, senza fini di lucro, promuove attività di interesse generale in ambito culturale, educativo e paesaggistico, operando in collaborazione con enti pubblici e istituzioni scientifiche. Essa coordina oltre un centinaio di gruppi territoriali distribuiti su tutto il territorio nazionale, che costituiscono le unità operative locali. I gruppi archeologici sono stati protagonisti di numerose iniziative di valorizzazione di musei e aree archeologiche, affiancando gli enti pubblici e statali anche in interventi d'urgenza. Il livello di impegno e di capillarità dell'associazione nazionale è evidente, ad esempio in Toscana, dal primo (e per ora unico) censimento dei gruppi archeologici regionali del 2004 in cui risultavano attivi 57 tra gruppi archeologici e associazioni assimilabili.⁴ Tra le province spicca Firenze, con 17 gruppi, mentre chiudono la classifica Massa Carrara e Prato, ciascuna con un solo gruppo.⁵ Tuttavia, un'analisi ponderata sul numero di residenti evidenzia una maggiore densità di gruppi archeologici nelle province di Siena e Pisa, rispetto a Firenze (che occupa solo il quinto posto)⁶. Se invece si considera la densità territoriale, ovvero il numero di gruppi archeologici in rapporto alla superficie provinciale, Firenze torna al primo posto, con 0,484 gruppi ogni 100 km², mentre Grosseto (pur terza nella classifica per densità

⁴ Fonte: Regione Toscana. <https://www.regione.toscana.it/documents/10180/23904/1236270949687_gruppi_archeologici_2004.pdf> (consultato il 3 luglio 2025).

⁵ Firenze (17), Pisa (9), Siena (7), Arezzo (6), Lucca (6), Grosseto (4), Livorno (4), Pistoia (2), Massa Carrara (1), Prato (1).

⁶ Gruppi archeologici in Toscana ogni 10.000 abitanti nel 2004: Siena (0,261), Pisa (0,214), Grosseto (0,183), Arezzo (0,179), Firenze (0,172), Lucca (0,158), Livorno (0,122), Pistoia (0,069), Massa Carrara (0,053), Prato (0,038).

³ Si veda, ad esempio, Molducci (2019) per un approfondimento sul ruolo del Comune nella tutela archeologica e sul caso toscano delle attività promosse in questo ambito dal Comune di San Casciano in Val di Pesa. Va inoltre osservato che anche altre organizzazioni istituzionali e amministrative territoriali, come le unioni di comuni e le città metropolitane – enti locali di secondo livello – possono, in parte, operare in modo analogo al Comune.

demografica) e Massa Carrara si collocano agli ultimi posti, con meno di 0,09 gruppi ogni 100 km²⁷. In altri termini, ipotizzando una distribuzione uniforme dei gruppi archeologici sul territorio – ipotesi che evidentemente non trova riscontro nella realtà – ciascun gruppo della provincia di Firenze disporrebbe di un'area operativa paragonabile alla superficie dell'Isola d'Elba (circa 224 km²), mentre nelle province di Grosseto e Massa Carrara l'estensione di competenza si avvicinerebbe a quella dell'Isola di Rodi, la maggiore del Dodecaneso, con i suoi 1.400 km². Al di là di tali differenze quantitative, è significativo rilevare come, accanto ai gruppi archeologici in senso stretto, operi una vasta e articolata rete di associazioni culturali, centri studi di storia locale, realtà parrocchiali e ricercatori indipendenti, che conferisce continuità e forza alla dimensione grassroots del settore. Tali soggetti, espressione di una vocalità comunitaria non istituzionalizzata, contribuiscono a mantenere plurale il dibattito archeologico nazionale, radicandolo in un tessuto sociale ampio e partecipato.

3. IL SITO ARCHEOLOGICO TRA COMUNITÀ E ARCHEOLOGIA ISTITUZIONALE: CARATTERI, LIMITI E POTENZIALITÀ DI UNA RELAZIONE NON SEMPRE FACILE

Quando l'archeologia istituzionale – sia essa di ambito accademico o ministeriale – entra in relazione con le comunità, i possibili esiti sono molteplici e comprendono anche criticità significative. Una delle principali riguarda le aspettative sui risultati delle indagini, spesso divergenti. L'archeologia istituzionale, avendo maturato un percorso di riflessione sulla natura, le potenzialità e i limiti della disciplina (si veda il paragrafo 1), può attribuire un alto valore scientifico a siti o reperti che, dal punto di vista della comunità, appaiono marginali. È il caso, ad esempio, di scarti di fornace: frammenti ceramici difettosi o deformati in cottura, capaci di fornire informazioni scientifiche cruciali sulle produzioni antiche, ma privi di fascino o di significato per i non addetti ai lavori. Simili divergenze di valutazione possono generare conflitti: da un lato, la delusione per l'assenza di 'scoperte sensazionali'; dall'altro, il malcontento per l'eventuale introduzione di vincoli su proprietà pubbliche o private. A ciò si aggiunge il rischio che i risultati delle ricerche non si allineino alle narrazioni storiche locali, provocando

frustrazione o diffidenza. In senso opposto, anche le conoscenze locali, i significati attribuiti ai luoghi e la designazione di siti considerati 'fondativi' nella memoria collettiva, non sempre coincidono con le valutazioni degli archeologi (Jones 2017). Quando i risultati scientifici vengono percepiti come in contrasto con la memoria e la semantica della comunità, essi possono essere rifiutati, talvolta etichettati come imposizioni culturali dall'alto. In questi scenari si manifesta con chiarezza il problema delle narrazioni contestate del passato (La Bianca 2024): i valori spirituali, affettivi e identitari legati all'uso di un sito possono entrare in tensione con le ricostruzioni storiche proposte dalle istituzioni scientifiche, considerate estranee o persino destabilizzanti rispetto alle pratiche sociali e simboliche che lo definiscono agli occhi della comunità⁸. Come operare in queste situazioni? Pur nella consapevolezza che ogni contesto richiede soluzioni specifiche, è possibile individuare alcune linee di azione che si sono dimostrate particolarmente efficaci nella costruzione di sinergie virtuose. In tale prospettiva, un elemento centrale consiste nello stabilire un rapporto di fiducia tra archeologi, comunità istituzionalizzate e gruppi informali di interesse, fondato su un dialogo in cui ogni attore non solo veda riconosciuta la propria legittimità a esprimersi, ma riconosca a sua volta i limiti entro cui l'espressione dei propri giudizi risulti pertinente e rilevante. Si tratta, in altri termini, di un processo di reciproco riconoscimento dell'interesse legittimo. Rinviando, per le strategie adottate in tal senso dal progetto RESTART, ai contributi di Antonio Lauria, Francesco Ventura ed Elisa Broccoli in questo volume, vorrei porre l'attenzione su due aspetti che considero rilevanti. Da un lato l'archeologia di comunità, quando si realizza attraverso l'interazione tra archeologi professionisti e attori locali, presuppone un approccio multivocale che può (deve?) dare visibilità nella presentazione di un sito archeologico, sia ai suoi valori storico-scientifici, sia a quelli socio-culturali ad esso attribuiti dalle pratiche di uso e semantizzazione custodite dalla comunità dei 'residenti' (Giorgi Zanini 2019). Al riconoscimento del valore del sito come testimone materiale di una pluralità di narrative storiche e culturali, si collega inoltre la necessità che tutti gli attori coinvolti sviluppino una consapevolezza di come la stratificazione archeologica rappresenti una fonte 'non rinnovabile' di conoscenza storica. A questo secondo punto si collega il tema della

⁷ Gruppi archeologici in Toscana ogni 100 km² nel 2004: Firenze (0,484, pari a 206 km²/gruppo), Pisa (0,368, pari a 272 km²/gruppo), Lucca (0,338, pari a 296 km²/gruppo), Livorno (0,330, pari a 303 km²/gruppo), Prato (0,274, pari a 365 km²/gruppo), Pistoia (0,207, pari a 483 km²/gruppo), Arezzo (0,186, pari a 539 km²/gruppo), Siena (0,183, pari a 546 km²/gruppo), Grosseto (0,089, pari a 1126 km²/gruppo), Massa Carrara (0,086, pari a 1157 km²/gruppo).

⁸ Non affronterò qui la questione delle cosiddette archeologie alternative (o pseudo-archeologie), poiché si tratta di fenomeni globali, non elaborati nel contesto culturale locale. Alimentate da ampia letteratura, media tradizionali e canali digitali, tali narrazioni (in genere delegittimanti verso l'archeologia istituzionale) possono occasionalmente riguardare siti oggetto di interazione con le comunità, ma raramente assumono un ruolo stabile o condiviso in esse. Per un'analisi approfondita si rimanda a SCHADLA-HALL (2004).

tutela, inclusa la consapevolezza di come pratiche di scavo non stratigrafico (ad esempio scavi clandestini o ricerche con metal detector) possano compromettere le potenzialità informative dei depositi archeologici. Un esempio significativo di gestione positiva di tali dinamiche, attraverso la collaborazione tra soggetti istituzionali e realtà locali, è offerto dall'esperienza della Rocca di San Martino a Bruscoli (comune di Firenzuola), unico sito del progetto RESTART indagato direttamente dall'Università di Firenze. Qui, il ruolo del Gruppo archeologico di Bruscoli – realtà associativa radicata e attiva da decenni – è stato determinante non solo per mantenere viva la memoria del sito, ma anche per attivare quelle reti di relazioni locali senza le quali l'avvio della ricerca sarebbe stato impossibile (Nucciotti Tarantini c.s.). La collaborazione tra amministrazione comunale, soprintendenza e università si è formalizzata in un protocollo d'intesa che ha garantito l'avvio di un programma triennale di scavo e valorizzazione, reso possibile anche dall'acquisizione dell'area da parte del Comune e dal riconoscimento della Rocca come bene di interesse particolarmente importante ai sensi del Codice dei beni culturali. L'intervento su Bruscoli esemplifica come un approccio realmente multivocale possa dare spazio sia ai valori scientifici del sito – legati alla sua rilevanza strategica e alla documentazione materiale dell'incastellamento appenninico – sia ai valori identitari e affettivi radicati nella comunità, frutto di una lunga tradizione di tutela dal basso. Allo stesso tempo, l'attività di scavo e documentazione, portata avanti da soggetti diversi tra cui il gruppo archeologico locale e l'università, ha contribuito a consolidare nella comunità la consapevolezza che il deposito archeologico costituisca una risorsa non rinnovabile, la cui tutela è essenziale per preservarne il potenziale informativo. In questo senso, Bruscoli dimostra come il reciproco riconoscimento dell'interesse legittimo di ciascun attore – siano essi archeologi, istituzioni o comunità – possa tradursi in una sinergia capace di superare potenziali conflitti di narrazione e di obiettivi, trasformandoli in un terreno comune di costruzione di conoscenza e valorizzazione.

4. CONCLUSIONI

In definitiva, quanto discusso nei paragrafi precedenti dimostra che il sito archeologico, pur radicato fisicamente in un luogo e apparentemente immobile nel tempo, è in realtà un nodo dinamico di relazioni, significati e potenzialità. Come si è visto nella prima parte, la sua definizione e il suo ruolo hanno conosciuto una profonda trasformazione nel corso dei secoli: da luogo di recupero di opere e modelli formali destinati alle élites del Rinascimento, a fonte privilegiata

per la ricostruzione scientifica del passato nell'Ottocento e nel Novecento, fino a diventare, nell'epoca contemporanea, un contesto in cui interagiscono saperi scientifici, memorie collettive, esigenze di tutela e obiettivi di sviluppo locale. Questa traiettoria aiuta a comprendere come il sito archeologico sia oggi un oggetto intrinsecamente "ibrido": un bene culturale, ma anche uno spazio sociale, un dispositivo di conoscenza e, potenzialmente, una risorsa economica. Il titolo di questo contributo – Il sito archeologico come spazio di mediazione e dialogo tra tempo e società – trova giustificazione in questa duplice natura. Da un lato, il sito è il punto di contatto tra temporalità diverse: custodisce le tracce materiali di società passate, ma è fruito, interpretato e "ri-semantizzato" nel presente. Dall'altro, è un luogo in cui si incontrano e talvolta si confrontano comunità differenti: quella scientifica, orientata alla conoscenza e alla tutela; quella istituzionale, chiamata a integrare il sito nelle proprie politiche di governo e pianificazione; e le comunità locali, portatrici di narrazioni identitarie, valori simbolici e pratiche d'uso. Come mostrato nel paragrafo dedicato alle comunità istituzionalizzate e ai gruppi informali, questa pluralità di attori implica inevitabilmente il rischio di divergenze di percezione e di conflitti di obiettivi, ma può anche aprire alla costruzione di sinergie virtuose basate sul reciproco riconoscimento dell'interesse legittimo di ciascuno. L'esperienza di Bruscoli, descritta nell'ultima parte del capitolo, è emblematica in tal senso. Qui, la collaborazione tra l'Università di Firenze, la Soprintendenza, il Comune di Firenzuola e il Gruppo archeologico di Bruscoli ha dimostrato come un approccio realmente multivocale possa trasformare un sito marginalizzato in una risorsa condivisa, capace di integrare valori scientifici, identitari e progettuali. L'attivazione di reti locali, la condivisione di competenze e la valorizzazione congiunta del sito hanno reso la Rocca di San Martino non solo oggetto di ricerca, ma anche strumento di coesione sociale e di potenziale sviluppo per il territorio. È proprio in questa prospettiva che si colloca l'impostazione del progetto RESTART. Come discusso nell'introduzione e nei paragrafi successivi, RESTART adotta un approccio sistemico, in cui il sito archeologico non è concepito come un'entità isolata, ma come un nodo all'interno di una rete territoriale di valori, funzioni e potenzialità. In quest'ottica, la ricerca archeologica diventa uno degli assi portanti di strategie integrate di rigenerazione socio-economica, in cui la tutela del deposito stratigrafico si accompagna alla creazione di occasioni di partecipazione, formazione e sviluppo sostenibile. Il passaggio – già richiamato in Broccoli in questo volume – da una concezione del patrimonio come mero "oggetto di studio" a quella di "agente del cambiamento" e "luogo di possibilità" è dunque la chiave per la piena attivazione del potenziale

culturale ed economico dei siti archeologici. Significa che la loro salvaguardia non è solo un obbligo normativo, ma una scelta strategica di lungo periodo per la qualità e la sostenibilità della vita nei territori. In questo senso, il sito archeologico è, e può essere sempre di più, un vero “spazio di mediazione” – tra passato e presente, tra discipline e saperi, tra memoria e progetto – e un “luogo di dialogo” in cui le diversità di prospettive non sono un ostacolo, ma la condizione stessa per immaginare futuri condivisi. L'esperienza di RESTART vuole dimostrare che, quando la ricerca scientifica, le istituzioni e le comunità riescono a convergere verso obiettivi comuni, il sito archeologico diventa non solo testimone del passato, ma anche risorsa attiva per costruire il futuro.

BIBLIOGRAFIA

- Barker, P. 1977. *Techniques of archaeological excavation*. New York: Universe Books.
- Bianchi Bandinelli R. 1976. *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*. Bari: Editori Laterza.
- Childe, G. 1925. *The Dawn of European Civilization*. Londra: Routledge.
- Francovich, R., a cura di. 1987. *Archeologia e storia del Medioevo italiano*. Roma: NIS La Nuova Italia Scientifica.
- Giannichedda, E. 2016. *Archeologia teorica* (Nuova ed.). Roma: Carocci Editore.
- Ginzburg, C., Tedeschi, J. & Tedeschi A. C. 1993. “Microhistory: Two or three things that I know about it”. *Critical Inquiry*, 20(1), 10-35.
- Giorgi, E. & Zanini, E. 2019. “Uomini e cose a Vignale: Un progetto di archeologia pubblica”. *GRADUS*, 14(1), 21-34.
- Harris, E. C. 1979. *Principles of Archaeological Stratigraphy*. Londra: Academic Press.
- Jones, S. 2017. “Wrestling with the social value of heritage: problems, dilemmas and opportunities”. *Journal of Community Archaeology and Heritage*, 4 (1), 21-37.
- La Bianca, O. 2024. “Site Custody Activism: Sine qua non dell'Archeologia di comunità”, in *Florentia. Studi di archeologia. Vol. 5 – Numero speciale – Studi in onore di Guido Vannini*, a cura di M. Nucciotti & E. Pruno. Firenze: Firenze University Press, 327-344.
- Nucciotti, M. & Tarantini, M. c.s. *Nuove ricerche nella rocca di San Martino a Bruscoli (Firenzuola). Scavi 2023-2024, “Tutela e Restauro”*, vol. 2023-2024;
- Merriman, N., ed. 2004. *Public Archaeology*. Londra: Routledge.
- Molducci, C. 2019. “Il comune e la valorizzazione dei beni archeologici”, in *Archeologia pubblica in Italia*, a cura di M. Nucciotti, C. Bonacchi & C. Molducci, Firenze: FUP, 243-256.
- Moshenska G., a cura di. 2017. *Key Concepts in Public Archaeology*. Londra: UCL Press.
- Nucciotti M., Bonacchi C., & Molducci C., a cura di. 2019. *Archeologia pubblica in Italia*. Firenze: FUP.
- Pierpaoli, G. 2014. “Le grandi scoperte archeologiche”, in *Storia della civiltà europea. Enciclopedia Treccani*, a cura di U. Eco. <[https://www.treccani.it/enciclopedia/le-grandi-scoperte-archeologiche_\(Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/le-grandi-scoperte-archeologiche_(Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco)/>) (consultato il 1 marzo 2025).
- Praz, M. 1940. *Gusto neoclassico*. Firenze: Sansoni.
- Schadla-Hall, T. 2004. “The Comforts of Unreason: The importance and relevance of alternative archaeology”, in *Public Archaeology*, ed. by N. Merriman. Londra: Routledge, 255-271.
- Sebastiani, A. 2023. *Ancient Rome and the Modern Italian State: Ideological Placemaking, Archaeology, and Architecture, 1870-1945*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Trigger, B. 2006. *A History of Archaeological Thought*, seconda edizione. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vannini, G. 2011. “Elio Conti e l'archeologia medievale”. *PCA. Post classical archaeologies*, vol. 1 (2011), 431-440.
- Volpe, G. 2020. *Archeologia Pubblica: metodi, tecniche, esperienze*. Roma: Carocci.